

Documento pre-congressuale approvato all'unanimità dal Centro Regionale Piemontese.

Lo stato attuale del processo di integrazione europea e sue prospettive.

L'Unione Europea sta attraversando una fase di profonda instabilità e incertezza. La crisi finanziaria globale, che ha provocato stagnazione economica, disoccupazione e problemi di carattere anche politico e sociale, ha evidenziato i limiti delle azioni dei singoli Paesi membri dell'UE e le difficoltà che incontra il processo di federazione europea. Tale situazione ha comportato una perdita di fiducia da parte di molti cittadini non soltanto nei confronti dei governi nazionali, ma anche verso la stessa Unione Europea e il progetto che ne è a fondamento. La coesione dell'Unione Europea è in pericolo a causa della contraddizione di una moneta senza governo e della mancanza di una politica estera e di sicurezza efficace. La conseguenza è il distacco dei cittadini dalle istituzioni europee e la tendenza al populismo, al nazionalismo e a politiche antieuropee.

Per poter ipotizzare soluzioni all'attuale fase di difficoltà vissuta dalle istituzioni europee e dagli Stati membri, nonché per rispondere alle critiche di chi vede l'Europa *“nella spirale tecnocratica”* (Habermas 2014), occorre preliminarmente inquadrare la crisi nell'ottica più ampia del processo d'integrazione europea.

Al riguardo è opportuno, innanzitutto, domandarsi se il progetto di integrazione di Stati e di popoli a livello continentale rischi di arrestarsi a seguito degli effetti della crisi economica e finanziaria internazionale e sotto i colpi dell'euroscetticismo, o se al contrario si possa essere ancora fiduciosi nella sua attuazione.

Una prima risposta potrebbe essere negativa, ovvero sostenere che ci troviamo in una fase in cui l'intera costruzione giuridica, economica e politica dell'Unione Europea è in procinto di crollare. E' questa la posizione sostenuta, tra gli altri, da George Soros che nel corso di un'intervista a un'emittente televisiva olandese del 15 febbraio 2013 affermava: *“La depressione economica europea può durare più di un decennio, in realtà potrebbe diventare permanente: fino a quando la sofferenza diventerà così grande che alla fine ci potrà essere una ribellione, un rifiuto dell'Unione Europea, che poi porterebbe alla distruzione dell'Unione stessa”*. Secondo questa prospettiva il processo di integrazione europea rischierebbe dunque di terminare con l'abbandono non solo della moneta unica, ma anche dell'idea stessa di unificazione sovranazionale con ritorno alla sovranità assoluta degli

Stati membri. Tale esito sarebbe negativamente rivoluzionario, nel senso di una restaurazione, di un antistorico rovesciamento radicale di un ordine politico-istituzionale costituito. E' chiaro che se si accettasse tale tesi l'azione del MFE sarebbe destinata a un irrimediabile declino.

Non si ritiene, tuttavia, che tale scenario di un repentino crollo del sistema europeo sia realisticamente ipotizzabile, se solo si consideri lo sforzo profuso in questi ultimi anni dalle istituzioni europee e dai governi per fronteggiare la congiuntura economica e finanziaria, eccezionale nella sua gravità. Gli esempi dei progressi verso la Federazione che sono stati comunque compiuti sono molteplici. Si possono ricordare, in proposito, il Fiscal Compact e il Meccanismo Europeo di Stabilità, i due nuovi strumenti che, per quanto siano stati adottati in uno stato di emergenza e formalmente si pongano al di fuori del contesto istituzionale comunitario, hanno da una parte rafforzato, rendendoli più stringenti, gli impegni nazionali di politica economica e di bilancio e dall'altra hanno garantito l'assistenza finanziaria agli Stati in difficoltà ove indispensabili per salvaguardare la stabilità della zona euro nel suo insieme. Si pensi, poi, all'unione bancaria di cui sono state poste le complesse fondamenta e che è destinata a spezzare il circolo perverso tra rischi bancari e rischi sovrani e contribuire a superare l'antinomia tra un'area monetaria unica e la permanenza di sistemi di vigilanza nazionali.

Da questa rapida analisi delle principali riforme introdotte da ultimo nell'architettura istituzionale europea si può concludere che l'Unione Europea ha, pur con tutte le difficoltà del caso, saputo reagire alla più grave crisi economica degli ultimi decenni, introducendo dei correttivi ai meccanismi di vigilanza sinora esistenti e realizzando così degli importanti avanzamenti nel processo di integrazione. Sicché si può affermare con ragionevole certezza che l'utopia dell'unione sovranazionale sempre più stretta tra Stati e tra popoli europei è ancor oggi un'utopia relativa e, cioè, realizzabile, tanto da registrare nuovi e rilevanti progressi in settori prima soltanto lambiti dal diritto europeo.

L'UE, anziché disgregarsi sotto l'effetto delle crisi economiche e politiche, ha saputo trarre dalle stesse nuova vitalità per la crescita dell'integrazione, smentendo in tal modo le teorie più pessimistiche che prevedono un suo imminente crollo.

Abbandonando l'ipotesi di un repentino crollo del sistema europeo, si potrebbe essere portati, all'estremo opposto, a minimizzare la portata e le conseguenze della crisi in atto che

andrebbe considerata in linea di continuità con quelle precedenti e rispetto alle quali non presenterebbe maggiori o diversi elementi di gravità. In questa ottica la crisi sarebbe una ulteriore manifestazione dell'incompletezza del processo di unificazione europea, ma non comporterebbe un rischio di disgregazione dell'integrazione sovranazionale. Pertanto, non sarebbe necessaria alcuna ulteriore modifica alla struttura istituzionale ed economica europea in quanto l'Unione – e con essa gli Stati membri – sarebbe in grado di procedere con la integrazione con gli strumenti già a disposizione. Secondo questa impostazione, la crisi odierna non sarebbe più minacciosa per l'esistenza dell'UE di quanto non lo siano state in passato la crisi della sedia vuota, o il fallimento del Trattato costituzionale, ovvero il problema dei debiti pubblici nazionali. Queste difficoltà, ed altre, sono state superate con i consueti meccanismi previsti dai trattati e con i tempi richiesti dalla teoria funzionalista che sino ad ora ha ispirato l'approfondimento dell'unificazione e secondo cui quest'ultima deve attuarsi gradualmente e progressivamente, passo dopo passo, attraverso un crescente trasferimento di poteri e funzioni dagli Stati nazionali alle istituzioni comuni. I governi nazionali hanno fatto propria questa idea: è esemplificativo, in merito, la dichiarazione del Presidente francese Hollande rilasciata due anni fa: *“L'union politique c'est après, c'est l'étape qui suivra l'union budgétaire, bancaire, sociale”* (Fonte: Le Monde, 18 ottobre 2012).

La stessa logica ispira la scelta degli Stati membri di realizzare le quattro unioni enucleate dalla Commissione nel documento *“Blueprint”* del 2012, ma separatamente, ossia prima l'unione bancaria, poi quella fiscale, in un successivo momento ancora l'unione economica e, da ultimo, l'unione politica.

Anche questa impostazione teorica, tuttavia, non è soddisfacente dal momento che non coglie l'estrema gravità della corrente fase storica del processo di integrazione europea caratterizzata da una vera e propria crisi di natura potenzialmente strutturale. La crisi finanziaria globale che ha provocato stagnazione economica, disoccupazione e problemi di carattere anche politico e sociale, ha evidenziato i limiti delle azioni dei singoli Paesi membri dell'UE e al tempo stesso la loro difficoltà a portare a compimento il processo di integrazione sovranazionale. Tale situazione ha comportato una perdita di fiducia da parte di molti cittadini non soltanto nei confronti dei governi nazionali, ma anche verso i partiti tradizionali e la stessa Unione Europea e il progetto che ne è a fondamento. Il diritto di veto

dei governi nazionali, unito alla mancata cessione alle istituzioni sovranazionali di ulteriori poteri in settori significativi del governo dell'economia, hanno fatto sì che gli interventi adottati per limitare i danni della crisi economica siano stati insufficienti e sottoposti a continui negoziati tra gli Stati membri. Il che ha alimentato nei cittadini europei la sensazione, errata ma con forte impatto mass-mediatico, che la responsabilità del peggioramento delle condizioni economiche negli Stati membri sia da imputarsi alle istituzioni europee, accusate di agire con lentezza e di essere inefficienti, con conseguente affermazione delle tendenze euroscettiche e nazionalistiche. A ciò si aggiunga che negli Stati membri che più sono in difficoltà economicamente, si diffonde il risentimento nei confronti dei Paesi che presentano bilanci più solidi e che sono, quindi, accusati di trarre vantaggi dalla situazione di crisi finanziaria globale.

Il risultato è, dunque, che l'euroscetticismo è in aumento: pur essendo sempre esistito, negli ultimi anni – anche come effetto della crisi finanziaria globale – si è consolidato in parte della cittadinanza europea, così come dei mass-media e dei movimenti politici. Si moltiplica il numero degli euroscettici secondo i quali la moneta unica e più in generale l'appartenenza all'Unione europea sono da considerarsi la causa di tutti i mali.

L'attuale deriva nazionalista e populista è la conseguenza della incompiutezza della costruzione europea nel contesto della crisi socioeconomica in corso. La sofferenza delle popolazioni viene strumentalizzata con la indicazione del colpevole nel trasferimento di poteri dallo Stato nazionale all'Europa e con l'inganno della indicazione della restaurazione nazionale e locale come panacea di tutti i mali.

L'attuale momento storico è, quindi, nuovo ed eccezionale.

E' stato al riguardo evidenziato con efficacia come *“la tendenza alla chiusura, all'isolamento, al protezionismo economico e alle barriere culturali si manifesta, oggi come in passato, in fasi difficili della vita collettiva. Sono reazioni di difesa che, anziché risolvere le difficoltà, accrescono povertà e recessione. La sottocultura che le alimenta va combattuta. Solo un'Europa unita nelle diversità può dare il suo apporto, che è stato e che sarà ancora fondamentale, alle trasformazioni del mondo di domani”* (A. Padoa-Schioppa, ISPI).

Si comprende, quindi, come il metodo funzionalista, seppur fino a un certo punto efficace, mostri oggi i suoi limiti se non accompagnato da un forte progetto politico indispensabile

per superare una crisi che è, prima ancora che economica, di governance politica, dovuta all'inadeguatezza degli strumenti di cui dispone l'Unione Europea. Una moneta unica priva di apparato statale non potrà resistere ancora a lungo alle sollecitazioni dei mercati finanziari, ai contrasti di natura socio-economica tra gli Stati nazionali e alla diffusione dell'euroscetticismo: è, quindi, urgente arginare e combattere tale euroscetticismo e per far ciò non si può che approfondire la dimensione politica del processo di integrazione. Il futuro della moneta unica dipenderà dal rafforzamento dell'unione monetaria e dal completamento di quest'ultima con il consolidamento di quella economica, fiscale e di quella politica. Le misure cui si è fatto sopra riferimento volte a fornire una prima risposta alla crisi – la creazione del Fondo salva-Stati, l'adozione del *Fiscal Compact*, l'approvazione delle norme UE note come “*Six Pack*” e “*Two pack*”, il ruolo propositivo della Banca centrale europea – sono state fondamentali per evitare la disgregazione dell'Unione europea, ma, da sole, non sono più idonee a risolvere alla radice le difficoltà e le contraddizioni del processo di integrazione.

Come previsto da Spinelli, ogniqualvolta ricorrono a soluzioni ispirate al funzionalismo, gli Stati membri si troveranno di fronte all'esigenza di federarsi o perire.

Date queste premesse sembra inevitabile pensare a una terza ipotesi che prevede la rivendicazione del cosiddetto salto federale, una scelta radicale, ovvero l'adozione immediata di misure innovative in settori chiave per l'avvicinamento verso l'unione politica europea, quali il settore fiscale e quello della politica estera.

E' evidente che si dovrà portare a termine questo processo tramite il raggiungimento della stabilità economico-finanziaria dell'Eurozona e il potenziamento delle competenze dell'Unione in specifici settori nella prospettiva di giungere all'unione politica, da considerarsi quale obiettivo del processo di integrazione. Altrimenti sarà del tutto improbabile garantire una uscita dalla crisi in corso e si resterà in una situazione che, seppure non sarà tale da comportare il fallimento del processo di integrazione, certamente alimenterà seri dubbi sul futuro dell'Unione e sulla sua rilevanza strategica nel contesto politico ed economico internazionale.

Si spiega, così, l'esigenza promossa dal MFE di forzare le tappe dell'unificazione sovranazionale e di realizzare finalmente e con drammatica urgenza l'auspicio espresso nel

1994 da Mario Albertini: *“L’Europa si può e si deve fare senza ulteriori indugi perché il tempo è maturo”*.

L’azione federalista.

Le considerazioni sopra esposte evidenziano la necessità di avviare nei tempi più rapidi possibili una azione politica volta a rafforzare la credibilità dell’Europa, a dotarla di nuovi poteri necessari per attuare un processo di compiuta integrazione politica e a alimentare nuovamente la fiducia dei cittadini nel progetto di integrazione europea.

Si tratta, in sostanza, di “fare l’Europa”, obiettivo espresso testualmente in questi termini dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 e non ancora compiutamente realizzato a più di sessanta anni di distanza.

Le sfide cruciali con cui si trova confrontato il processo di unificazione europea richiedono un trasferimento di poteri sovrani nel campo economico, fiscale e in quello della politica estera, di sicurezza e di difesa ad organi europei realmente democratici. Richiedono cioè passi avanti sostanziali in direzione di un’unione federale. Perciò la questione prioritaria all’ordine del giorno è l’apertura di un processo costituente rapido, efficiente e democratico.

Come arrivare a questo risultato?

L’urgenza con cui occorre realizzare l’obiettivo della federazione europea comporta, come conseguenza, l’impossibilità di avviare un processo di riforma radicale ed integrale del Trattato di Lisbona in quanto ciò significherebbe mettere in atto ad una procedura inevitabilmente lunga, complessa e soggetta al vincolo dell’unanimità. Tale scenario è irrealistico e produrrebbe due risultati negativi: comporterebbe, infatti, un ritardo non accettabile nell’adozione delle riforme necessarie ed indifferibili e contribuirebbe ad alimentare nei cittadini europei un senso di sfiducia verso le istituzioni europee che verrebbero percepite come incapaci di rispondere in tempi brevi alle difficoltà di ordine economico e politico.

La base imprescindibile di un processo costituente che porti effettivamente e rapidamente alla federazione europea è il superamento fin dall’inizio del principio dell’unanimità. Poiché il salto federale può essere perseguito solo dagli Stati dell’eurozona e da quelli che vogliono seriamente entrarvi – cioè dagli Stati che considerano la Federazione come un’esigenza vitale e che, con l’adesione all’unione monetaria, hanno già compiuto una decisiva scelta in direzione federale - questi Stati devono decidere di attuare il processo costituente fra di loro

e, quindi, di dare vita a una Federazione, garantendo ovviamente i diritti acquisiti e la possibilità di una futura adesione al nucleo federale. Pertanto si deve scegliere la via di un nuovo trattato e non quella della revisione del Trattato di Lisbona che richiede l'unanimità. Poiché si devono creare istituzioni federali democratiche e capaci di rispondere efficacemente alle esigenze dei cittadini europei, anche il processo della loro costruzione deve essere pienamente democratico. Ciò significa che il trattato istituyente la Federazione europea (è un trattato costituzionale) non può essere elaborato da una conferenza intergovernativa (come il Fiscal Compact), bensì da un'Assemblea costituente formata da rappresentanti del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali .

La possibilità di ottenere la convocazione di una Costituente potrà maturare in concomitanza con la richiesta britannica e olandese di rimpatriare alcuni dei poteri ceduti all'UE, con l'annunciato referendum britannico sull'appartenenza del Regno Unito all'UE e con le elezioni in Francia e in Germania. La Costituente potrebbe affrontare insieme due problemi: a) come progredire verso l'unione fiscale, economica e politica tra chi è disponibile, b) come ridefinire le relazioni tra l'UE e gli Stati che vogliono progredire verso una Unione politica.

Resta il fatto, peraltro, che l'apertura formale del processo costituente dovrà essere preceduta dall'introduzione di misure immediate, che aprano la strada all'avvio del processo costituente, entro l'attuale legislatura del Parlamento Europeo. Al riguardo, a seguito delle elezioni europee e del progresso rappresentato dall'elezione del Presidente della Commissione legata ai risultati delle elezioni, è emerso, anche al di là degli ambienti federalisti, un forte orientamento a considerare quella attuale una legislatura costituente e l'ultima possibilità per scongiurare un arretramento fatale dell'integrazione europea. Si tratta di porre gli Stati di fronte a problemi che non possono essere risolti nel quadro istituzionale del Trattato di Lisbona, in modo da spingerli su una sorta di piano inclinato alla fine del quale si manifesta la necessità di avviare il processo costituente.

Il settore in cui si reputa opportuno adottare le suddette azioni è, essenzialmente, quello del governo economico europeo.

Le sfide poste dalla globalizzazione hanno imposto all'Unione Europea e ai singoli Stati membri di adeguarsi alla complessità degli eventi, alle difficoltà derivanti dalla convergenza economica e politica mondiale. In particolare, la crisi finanziaria e dei debiti sovrani si è

abbattuta negli ultimi anni sulla stabilità di svariati Paesi membri: tale crisi internazionale ha evidenziato le carenze della *governance* economica della zona euro e della capacità di sorveglianza di bilancio a livello UE. Una delle cause fondamentali di tale dissesto è costituita dalla situazione insostenibile di molti paesi dell'area euro, tra cui Grecia, Spagna e Italia i cui ordinamenti presentano caratteristiche negative quali un alto livello di indebitamento e di corruzione, arretratezze strutturali, condizioni politiche incerte, incapacità di realizzare efficaci programmi di risanamento. La crisi economica globale ha ulteriormente aggravato la situazione interna a tali Stati dal momento che una parte rilevante delle risorse economiche pubbliche sono state destinate a interventi straordinari necessari per il sostegno di attività economiche e produttive in crisi. La conseguenza è stata un aggravamento della situazione debitoria con ricorrenti difficoltà a collocare i titoli del debito pubblico. Ed ecco il succedersi delle crisi dei debiti sovrani: prima in Grecia nel 2009, e poi in Irlanda, in Portogallo, in Spagna e in Italia

Come hanno reagito le istituzioni europee e i governi nazionali a questa congiuntura economica eccezionale nella sua gravità? Con misure che si sono venute a sovrapporre, e aventi diversa natura giuridica.

In primo luogo gli Stati membri hanno introdotto due nuovi strumenti che, formalmente, si pongono al di fuori del contesto istituzionale comunitario, consistendo in due trattati internazionali, scelta questa giustificata dalla necessità di superare il diritto di veto di singoli stati (nello specifico, Gran Bretagna e Repubblica Ceca che infatti non hanno aderito) che avrebbe impedito la concretizzazione della capacità di risposta e di intervento dell'UE. Si fa qui riferimento al Fiscal Compact e al Meccanismo Europeo di Stabilità. Il primo rafforza, rendendoli più stringenti, gli impegni nazionali di politica economica e di bilanci: gli Stati si impegnano a mantenere in pareggio o in avanzo la propria posizione di bilancio della pubblica amministrazione e a rispettare una serie di limiti percentuali, di parametri numerici e di soglie massime di deviazione che se superate in modo significativo comporteranno automaticamente l'avvio del meccanismo di correzione, con sanzioni in caso di ulteriore inadempimento. La Commissione e il Consiglio verificano il mantenimento degli impegni assunti dagli Stati membri.

Il secondo strumento citato costituisce, in sostanza, l'ultimo sviluppo del cosiddetto *Fondo Salva Stati* e fornisce assistenza finanziaria agli Stati euro ove indispensabili per

salvaguardare la stabilità della zona euro nel suo insieme. Ogni Stato membro del MES ne sottoscrive una quota del capitale sociale, la dotazione complessiva ammonta a 700 miliardi di euro. La procedura è attivata a seguito della richiesta di assistenza finanziaria presentata dallo Stato interessato, a seguito della quale la Commissione europea e la Banca Centrale Europea valutano l'esistenza di un rischio per la stabilità finanziaria della zona euro. A decidere l'effettiva elargizione del contributo finanziario è il consiglio dei governatori, composto dai ministri delle finanze dell'area euro.

A questi due trattati internazionali si affiancano il *Six Pack* e il *Two pack*, che sono composti da regolamenti e direttive: la loro adozione è avvenuta, quindi, con atti normativi dell'UE, a differenza del Fiscal Compact e del MES. Tali norme introducono una disciplina più rigorosa in materia di politiche di bilancio e rispondono alla necessità di dar luogo a un controllo più efficiente sui conti pubblici degli Stati membri e sulle loro politiche economiche attraverso l'attivazione di meccanismi di sorveglianza e di prevenzione degli squilibri finanziari, in termini di debito e di deficit, e che si sostanziano in azioni preventive e correttive.

Peraltro, le misure di cui sopra, seppur fondamentali per il salvataggio della zona euro nella fase più acuta della crisi finanziaria, sono oggi insufficienti e presentano tre punti deboli.

Il primo è rappresentato dalla carenza democratica di alcune riforme. E' evidente il carattere intergovernativo del fiscal compact e del MES, adottati al di fuori del quadro istituzionale dell'Unione europea, in forma di accordi internazionali tradizionali e con il prevalere, quindi, degli interessi dei governi nazionali e la conseguente riduzione del ruolo del Parlamento europeo, unica istituzione rappresentativa del popolo europeo. La natura intergovernativa di tali nuovi strumenti e il fatto che gli organi democraticamente eletti non possano svolgere un ruolo significativo nel contesto della loro operatività hanno purtroppo contribuito ad accentuare il senso di lontananza da parte di parte dell'opinione pubblica europea dalle istituzioni europee.

Il secondo elemento di difficoltà derivante dalla adozione delle misure in questione è costituito dalla diffidenza mostrata dalla Germania e da alcuni Stati del Nord Europa nei confronti del "Fondo salva Stati" e di altri strumenti introdotti per salvaguardare le economie nazionali più fragili dell'UE considerati dagli Stati in questione come una sorta di cavallo di Troia per trasferire risorse pubbliche ai Paesi più indebitati e con i bilanci più

precari. Si spiega, così, la richiesta formulata dalla Germania di prevedere nel quadro dell'unione bancaria, anche quando la ricapitalizzazione degli istituti di credito sarà posta a carico dell'ESM, un obbligo per gli Stati interessati di contribuire ai salvataggi creditizi direttamente per una quota della somma complessiva dell'intervento. Inoltre, la Germania ha ottenuto, al termine dei negoziati per l'avvio dell'unione bancaria, che nel momento in cui verrà modificato il Trattato di Lisbona attualmente in vigore, la questione dei poteri della BCE venga formalmente discussa. E ancora, Finlandia, Germania e Paesi Bassi hanno già dichiarato che l'Esm potrà trovare applicazione soltanto per le necessità che dovessero manifestarsi dal 2014, mentre le perdite implicite degli anni pregressi dovranno rimanere a carico delle autorità nazionali.

Il terzo elemento critico è costituito dal fatto che gli interventi sopra descritti sono di tipo negativo, ossia consistono essenzialmente in limitazioni imposte alle politiche economiche e di bilancio nazionali nonché in attività di verifica e di controllo sulle stesse da parte delle istituzioni dell'Unione. In quanto tali, le misure in questione hanno privilegiato politiche di risanamento e di austerità tralasciando, invece, quelle destinate allo sviluppo e finendo, così, per essere percepite come inique in quanto avrebbero approfondito le disuguaglianze tra settori delle popolazioni.

Da ultimo, il Consiglio Europeo ha espresso un parere favorevole al Piano presentato dal Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker che prevede la creazione di un nuovo fondo per gli investimenti strategici (Efsi) con lo scopo di mobilitare 315 miliardi di euro nel biennio 2015-2017. Dopo anni di politiche di solo risanamento, il Presidente della Commissione europea ha affermato che la crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro è la priorità, ha specificato che occorre reagire rapidamente alla crisi economica e sembra legare il destino del suo mandato al successo del suo piano di investimenti. Il Piano Juncker accoglie, seppur parzialmente, quanto sostenuto negli ultimi anni dal MFE con le sue varie azioni tra cui l'iniziativa New Deal for Europe. Esso costituisce, quindi, un importante punto di partenza verso il rafforzamento dell'unione economica e politica dell'Europa e più specificamente del rafforzamento istituzionale dell'eurozona. Tuttavia, il Piano in esame si limita a proporre l'uso di risorse rese disponibili dalla BEI, mentre non affronta la questione cruciale dell'incremento delle risorse proprie del bilancio europeo e della fiscalità europea. Sembra, infatti, essere intenzione della stessa Commissione di voler procedere in un quadro

sovrannazionale inalterato dal punto di vista istituzionale e finanziario, senza in particolare introdurre alcuna misura destinata all'approfondimento dell'unione fiscale dell'Eurozona.

Tutto ciò ritenuto, è necessario ed urgente compiere un salto di qualità con la impostazione di un'azione volta alla edificazione di un governo economico europeo, condizione irrinunciabile per salvare la moneta unica europea e dotarla di un solido quadro istituzionale ed economico.

Le modalità tecniche con cui realizzare il governo economico europeo sono molteplici e dovranno essere discusse. Il primo passo da compiere per fare fronte alla crisi che investe l'Europa dovrebbe essere quello di attribuire all'Eurozona una capacità fiscale autonoma. L'impegno a perseguire questo obiettivo consentirebbe di raccogliere il messaggio più forte che è venuto dalle elezioni europee: allentare le politiche di sola austerità.

Più precisamente, è opportuno realizzare la creazione di un fondo europeo aggiuntivo che sostenga e completi quello previsto dal Piano Juncker, che sia dotato di risorse proprie destinato a politiche di investimento, di lotta alla disoccupazione, di investimenti in infrastrutture, di sostegno all'uso di energie rinnovabili, nonché di sostegno alla ricerca e all'innovazione – un piano da finanziarsi con imposte europee, come quella sulle transazioni finanziarie (la ripartizione del cui gettito dovrà essere concordata con il Parlamento europeo e con i Parlamenti nazionali) e quella sull'emissione di CO₂ e con l'emissione di euro-obbligazioni per investimenti (*euro project bonds*). Tale fondo rappresenterebbe un primo passo sulla via della creazione di un bilancio autonomo dell'eurozona.

Analogamente, al di fuori del settore economico, è auspicabile un approfondimento dell'integrazione anche nel settore della politica estera e militare tra gli Stati membri disposti a farlo. Il trattato di Lisbona ha, infatti, introdotto la possibilità, per taluni Stati membri, di rafforzare la loro reciproca collaborazione nel settore militare, creando una cooperazione strutturata permanente (articolo 42, paragrafo 6 del trattato sull'Unione europea (TUE)). Misure simili permetterebbero all'Unione Europea di rafforzare la propria capacità di azione sul piano internazionale, realizzando una significativa evoluzione da una cooperazione intergovernativa nel campo della politica estera, di sicurezza e di difesa, a un trasferimento progressivo di poteri nazionali alle istituzioni comuni, conseguendo anche risparmi assai considerevoli.

L'azione federalista diretta alla realizzazione di tutte le riforme e integrazioni al potere a livello europeo sopra indicate potrà avvalersi degli strumenti di mobilitazione già in atto. La nuova campagna per la Federazione Europea dovrebbe muoversi su due linee. Di importanza fondamentale è la pressione nei confronti del Parlamento Europeo affinché, ispirandosi all'esempio del progetto Spinelli del 1984, eserciti un ruolo di protagonista nel processo costituente della Federazione Europea. Il PE dovrà impegnarsi per i passi avanti che abbiamo visto e nello stesso tempo operare per una Costituente per l'Eurozona ottenendo a tal fine, tramite l'organizzazione di assise interparlamentari, il sostegno dei parlamenti nazionali. Altrettanto fondamentale è una pressione diretta da parte del MFE sui governi nazionali, sugli organi dell'UE e sulla classe politica attraverso la mobilitazione di coloro che sono orientati verso la Federazione Europea nella società, nel mondo della scuola e della cultura. Lo strumento dovrebbe essere una petizione europea rivolta al Parlamento europeo che assorba l'appello al governo italiano e il New Deal for Europe e valorizzi ed estenda tutti i contatti ottenuti con queste due iniziative. L'appello-petizione dovrà contenere l'impegno per l'apertura di un processo costituente di una Federazione piena a partire dall'eurozona.

I vantaggi della petizione sono molteplici: non richiederebbe un numero predeterminato di firme per essere presentata; consentirebbe di chiedere un'audizione dei promotori presso il PE; la raccolta delle firme durerebbe per l'intero arco della legislatura del PE; la petizione potrebbe essere inviata anche alla Commissione, al Consiglio europeo e ai singoli Governi. Occorre, in altri termini, continuare le campagne condotte negli ultimi anni dal MFE con, ad esempio, l'azione dei comitati di sostegno al New Deal for Europe a livello locale, nazionale ed europeo. Quanto più ampio sarà lo schieramento delle forze che sostengono l'azione federalista tanto più efficace sarà la pressione che potremo esercitare sulla classe politica per realizzare i nostri obiettivi immediati (nuove risorse proprie per il bilancio dell'eurozona) e quelli a medio termine (Costituente per l'Unione federale europea).

Il MFE deve ritrovare nuova ragione di impegno dalla constatazione delle drammatiche conseguenze politiche ed economiche provocate dalla inadeguatezza della via funzionalista, a partire dalla disoccupazione diffusa e dal ridimensionamento del welfare state. Il prossimo Congresso Nazionale sarà incaricato di impostare una grande azione federalista

per rivendicare l'indifferibilità dell'apertura di un processo costituente per il salto di qualità dall'attuale fase confederale alla fondazione della Federazione Europea.

Siamo testimoni dello sviluppo di un sistema democratico che, per la prima volta nella storia, non si fonda sulla concezione di una struttura nazionale che si potenzia tramite la guerra e l'uso della forza, ma che si fonda, invece, sulla pacifica cooperazione volontaria e sul negoziato continuo tra interessi divergenti, utilizzando metodi innovativi di deliberazione. Al tempo stesso viviamo un momento storico di transizione in cui sembrano prevalere nell'opinione pubblica sentimenti di sfiducia e di distanza rispetto dalle istituzioni europee e in cui gli Stati membri non sono più del tutto separati tra loro, ma neppure ancora pienamente integrati in una struttura federale. Tuttavia, le difficoltà e i momenti di crisi vissuti possono rappresentare un incentivo per adottare quelle misure necessarie per realizzare la "integrazione sempre più stretta" propugnata dal Trattato. Soltanto attraverso l'introduzione, rapida, di innovazioni quali quelle sopra esposte e con l'innescò di un processo costituente, l'Unione Europea potrà raggiungere il suo massimo potenziale, consolidando definitivamente una comunità politica, economica e sociale ampia ed eterogenea, fonte già oggi della sua forza ed unicità. L'Unione Europea avrebbe un intenso riverbero culturale e politico volto a segnare la via da percorrersi da parte della intera società civile del pianeta verso una grande e pacifica Federazione mondiale.

La sterminata e commossa manifestazione di Parigi, in risposta agli attentati terroristici, è il segno grandioso della centralità civile e morale della cultura dell'Europa unita e pacificata.